

FABIO DEI

IL POPULISTA PITRÈ

Il 10 Aprile 1916 moriva a Palermo Giuseppe Pitrè, all'età di settantacinque anni. Si lasciava dietro un'opera immensa e monumentale sulle tradizioni popolari della sua Sicilia e di altre regioni, che ne avrebbe fatto l'emblema del folklorista italiano: i venticinque volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* (1871-1913), la *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane* (1894), le *Novelle popolari toscane*, la direzione (con Salomone Marino) della rivista *Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari* (1882-1909), quella della collana *Curiosità popolari tradizionali* (16 volumi, 1885-1899), e molto altro. Per non parlare della raccolta di reperti di cultura materiale che ne fanno un pioniere della moderna museografia etnografica. Come sanno i lettori di *Lares*, è anche stato il primo a portare le tradizioni popolari dentro l'Università, con l'istituzione nel 1910 di un insegnamento di Demopsicologia. Non sono mancati a questo autore i riconoscimenti, dentro e fuori l'accademia: a partire dall'edizione nazionale delle sue opere in 50 volumi (per quanto non completata), a cura di un comitato scientifico inizialmente presieduto da Giovanni Gentile. Numerose e tempestive sono state le traduzioni in altre lingue, specie in inglese. Ed è significativo quanto le sue opere siano oggi diffuse e disponibili in rete: grazie alla scadenza del copyright, certo, ma anche a testimonianza della loro profonda penetrazione nella cultura novecentesca.

A fronte di questa "fortuna", tuttavia, Pitrè è relativamente poco discusso nella comunità demologica e antropologica italiana. Viene costantemente nominato come una sorta di curioso e preistorico antenato, che sembra collocarsi però ben al di là della soglia della modernità e della scientificità della disciplina. È così almeno a partire dal radicale rinnovamento degli studi italiani nel secondo dopoguerra. Si ricorderà il violento dibattito degli anni '50 tra De Martino e Toschi sui "padri fondatori". A De Martino che voleva rifondare l'etnologia italiana a partire dalla tradizione storicista De Sanctis-Croce-Gramsci, Toschi rispondeva che non c'era bisogno di alcuna rifondazione poiché i nostri studi possedevano già una genealogia ben precisa, quella della «linea Comparetti e D'Ancona-Novati-Barbi, alla quale si affianca quella che indichiamo con un solo nome: Pitrè». Ma proprio su Pitrè si scatenava la risposta di De Martino, che allo scrittore siciliano attribuiva un attardamento in «antichi miti romantici sul "popolo"», nonché

«parecchi detriti positivisti, e un concetto sostanzialmente erudito e filologico del lavoro storico». E sentenziava: «per il Pitrè, si tratta pur sempre di isolare i tratti più o meno arcaici della ideologia popolare e contadina, di descriverli accuratamente e di stabilire gli anelli successivi di una catena di costumi, di pratiche, di credenze. Ma ovviamente questa successione, ancorché accertata, non fa storia. E non potrà mai farla...» Nel segnalare questa fallacia epistemologica in Pitrè, De Martino ovviamente la attribuiva allo stesso Toschi. In una simile discussione non erano in gioco solo le diverse predilezioni di metodo degli autori, ma una intera concezione della disciplina: De Martino cercava di portarla verso l'impegno teorico dei moderni studi sociali (e rifiutava infatti di adoperare la nozione di folklore), Toschi la teneva invece saldamente ancorata a una tradizione filologica e classificatoria. Due campi che resteranno tenacemente separati in Italia (come del resto nelle antropologie di lingua inglese e francese) – malgrado i successivi tentativi di Cirese e altri studiosi di ricomporre il divario, non da ultimo attraverso l'istituzione di un settore unitario nell'insegnamento accademico.

Quello scontro è stato vinto ovviamente da De Martino: il linguaggio che avvertiamo oggi come moderno è il suo, mentre è difficile non sentire una discontinuità radicale nei confronti del medico palermitano che se ne andava in giro per i quartieri popolari col suo calesse trasformato in studio ambulante. E tuttavia, a rileggere quel dibattito, non si può notare quanto scorrettamente Pitrè era stato tirato in ballo su entrambi i fronti. Da un lato, e paradossalmente, De Martino non è capace o non vuole storicizzare Pitrè: i limiti che gli attribuisce sono semplicemente quelli del positivismo (venato di correzioni romantiche) del suo tempo, e non gli interessa valutare il suo peculiare posizionamento (il suo “far storia”) in quel contesto tardo-ottocentesco. Toschi, da parte sua, trascura ugualmente i contesti di riferimento: dimentica che ai suoi giorni Pitrè si muoveva in uno spazio teorico avanzato, in rapporto a una rete di ricerca costituita dai più autorevoli studiosi internazionali (basterebbe ricordare che l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* si apre con un “editoriale” di Max Müller). Non gli rende dunque buon servizio quando lo usa per sostenere una scuola folklorica che specie negli anni del fascismo si era fortemente chiusa su se stessa e provincializzata.

Insomma, forse è proprio quel dibattito che ha ostacolato un pieno apprezzamento storiografico del ruolo di Pitrè negli studi italiani. Possiamo recuperarlo oggi? Il centenario della scomparsa ha sollecitato alcune iniziative convegnistiche che sembrano andare in questa direzione. E anche *Lares* vuole contribuire, a partire da questo numero che propone due densi saggi (di Berardino Palumbo e Marina Castiglione) e un documento inedito, l'ampio carteggio fra Pitrè e Pasquale Villari (curato da Gian Luigi Bruzzone); oltre che con ulteriori contributi che già si annunciano per i numeri successivi. Pur muovendo da angolature molto diverse, i testi invitano a pensare la complessità del concetto di “popolo” in Pitrè: in che modo lo spazio politico e conoscitivo del “popolo” si struttura nella sua scrittura? In

che modo l'autore si posiziona nei confronti del "popolo"? Si è spesso considerato Pitrè il paradigma dell'atteggiamento paternalistico verso il popolo che caratterizzava gli intellettuali liberali ottocenteschi: in parte sedotti dal suo "spirito" romantico, in parte severi censori della sua arretratezza e ignoranza. Più di recente, si è parlato di un "orientalismo interno" di Pitrè: cioè della rappresentazione distanziante di un popolo "altro" e "barbaro", funzionale alle strategie di dominio del nuovo stato nazionale italiano. Le cose però sembrano un po' più complesse, laddove ci si cali a fondo nella raffinata, ironica e ambigua scrittura pitreiana: nella quale il distanziamento oggettivante dalla vita e dalla cultura popolare si alterna spesso con un certo grado di inclusione o partecipazione. In molte descrizioni di forme linguistiche o routine espressive, ad esempio, Pitrè non si limita a osservare dall'alto i suoi soggetti, ma si posiziona per così dire sul stesso loro piano. Non si vergogna certo di mostrare la propria condivisione dei codici culturali o linguistici diffusi nei quartieri popolari, di insistere cioè su una qualche forma di intimità culturale. È un atteggiamento decisamente diverso da quello di altri folkloristi ottocenteschi; i quali, per quanto diano mostra di ammirazione per i soggetti popolari (si pensi a Tommaseo e alla sua poetessa pastora della *Gita nel Pistojesse*), non attraversano mai per un istante il profondo abisso delle differenze di classe che da essi li separano.

Pitrè gioca invece su un doppio registro, e forse su una doppia appartenenza. Può scrivere (in italiano) del popolo siciliano perché si trova "al di sopra" di esso; ma, rispetto alla comunità morale ("alta", non popolare, universalista) dei suoi lettori, gioca a immergersi costantemente nell'intimità nativa e nel particolarismo culturale. Attraversa insomma di continuo i confini tra le due appartenenze: non solo nella scrittura ma anche nella vita, se è vero che nella stessa quotidianità alternava in modo sistematico l'italiano e il dialetto. Il che rende ambiguo anche il suo posizionamento in senso lato politico – difficilmente riducibile all'etichetta dell'orientalismo interno. In molti passi Pitrè difende il "suo" popolo dalle accuse di arretratezza che gli giungono dall'esterno – come nelle sarcastiche rappresentazioni dei vicerè napoletani e illuministi a Palermo, ricordate nel saggio di Palumbo. Sostenendo gli eccessi e le forme di *dépense* della festa di Santa Rosalia, Pitrè si schiera con l'apparente irrazionalità del popolo per prendere la distanza da forme di governo che pretendono a una razionalità considerata "esterna" all'anima siciliana. Se l'orientalismo consiste nell'accentuare l'alterità del popolo rispetto a standard universalisti di civiltà, allora si potrebbe considerare molto più orientalista De Martino di quanto non lo sia Pitrè. In quest'ultimo emerge piuttosto – a tratti – una componente che potremmo chiamare populista, proprio nel senso che a questo termine si attribuisce nel dibattito politico di oggi. È in tale ottica che potremmo leggere ad esempio il suo discusso e controverso scritto sulla mafia (in *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. 2, 1898). Qui Pitrè non solo difende la Sicilia da quelli che gli sembrano ingiustificati stereotipi criminalizzanti, ma giunge perfino a giustificare la mafia come forma di particolarismo culturale che si contrappone "alla superiorità e alla prepotenza

altrui”, alla legge e alla giustizia di uno Stato avvertito come esterno. Con il paradosso, naturalmente, di giustificare in nome del popolo una forma di violenza e di dominio decisamente antipopolare. In ogni caso, siamo ben lontani da quell’idea di un folklorismo al servizio delle esigenze dello Stato-nazione che tanta letteratura critica oggi sostiene. La storiografia degli studi DEA italiani ha bisogno di sottrarsi a modelli troppo schematici per entrare più a fondo nella grana opaca delle scritture, nella specificità dei contesti storici, nella complessità dei posizionamenti intellettuali e politici. E Pitrè è un punto di ripartenza obbligato.